

ROBERTA FERRARI

JOHN A. HOBSON. UN LIBERALISMO ERETICO CONTRO LA SUPREMAZIA DELLO SPIRITO ECONOMICO

L'ortodossia, cioè l'accettazione delle teorie e delle opinioni dominanti, a parte ogni considerazione circa il loro valore e la loro validità intrinseca, è un'attitudine della sicurezza psichica e sociale, la tendenza a nuotare secondo la corrente e a godere i benefici della rispettabilità. Può darsi che i suoi seguaci l'accettino a buon diritto. Ma essa determina l'inerzia, l'incapacità di discutere e criticare, e questa tendenza alla quiete è nemica del progresso, perché il progresso può nascere solo dalla rottura con l'autorità e con le convenzioni (Hobson 1938: 84)¹.

1. *Ai margini del liberalismo*

«Il liberalismo è ora formalmente impegnato in un compito che certamente comporta una nuova concezione dello Stato nel suo rapporto con la vita individuale e l'impresa privata» (Hobson 1909: xii). Con questa affermazione John Atkinson Hobson enuncia i tre concetti politici e sociologici cruciali di un periodo di trasformazione epocale del liberalismo. Stato, impresa e individuo costituiscono la triade oggetto di un vasto dibattito europeo e transatlantico, reso urgente dalla crisi del liberalismo e dal parallelo processo di ripensamento complessivo della democrazia, dell'amministrazione e della sovranità sospinto dalla cosiddetta questione sociale, dai moti operai e dall'imporsi delle idee socialiste (Arrighi [1996] 2014: 175ss; Rodgers 1998: 76ss; Slobodian 2018: 121ss)². In questo processo si apre lo spazio

¹ Tutte le citazioni utilizzate sono tradotte dall'Autrice.

² Si vedano anche Baritono (2013: 301-317); Battistini (2013: 5-11).

per un'epoca di riforme sociali e politiche che costituiranno la traiettoria storica che darà vita al welfare state. Il pensiero politico ed economico di Hobson rappresenta inoltre, come vedremo, un'espressione di quel pensiero di piano che si diffonde dagli Stati Uniti all'Europa, tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, in polemica con l'esperimento sovietico o in dialogo con esso (Ferrari 2020: 5-12).

La fine dell'età vittoriana, con le sue inchieste sociali nel mondo della povertà e del lavoro (Booth 1902; Potter in Booth 1902: 66; Ferrari 2017: 83ss), con l'emergere di nuove forme sindacali e di correnti, come il fabianesimo e il *guild socialism* (Beihlarz 1993: 91; Hobsbawm 1964: 255ss) aveva lentamente dissolto, o meglio eclissato, il fantasma di un *laissez faire* il cui promesso equilibrio non sembrava mai essersi concretizzato. La società e il mercato appaiono presi in una dialettica inestricabile, prodotta dalla materialità dell'industria e dei suoi processi: la fabbrica entra in ogni aspetto della vita sociale tanto che i lemmi "società industriale" e "democrazia industriale" (Webb 1897) diventano le parole del giorno, esplicitando il ruolo istituzionale della fabbrica e preannunciando una trasformazione radicale dello Stato e del governo. L'individuo della società liberale come soggetto del discorso politico ed economico perde la sua supremazia immediata e, di fronte alle nuove forme politiche, partitiche, cooperativistiche e sindacali (Feuchtwanger 1989: 145ss) e alle lotte operaie (Jones 1983: 179) deve essere radicalmente ridefinito. L'individualismo perde così gradualmente il suo potere ideologico, il suo appeal politico e persino la sua apparente coerenza scientifica (Ricciardi 2019: 107). Di fronte al declino della supremazia della logica individualista, Hobson, economista eretico, come lui stesso si definisce (Hobson 1938: 91), e pensatore politico ostile ai circoli chiusi dell'accademia, si presenta come un nuovo teorico liberale, che pretende di riformare il liberalismo a partire dalla sua crisi (qualcosa che nessun'altro liberale era davvero disposto a fare) e di rinnovarne la forza politica, mettendo in campo un'etica sociale organicista e una concezione «umana» dell'economia e del welfare. Proprio dopo aver dichiarato la morte del liberalismo (Hobson 1909: 3), egli lavora infatti alla costruzione di un sistema di pensiero che tenendo insieme economia, pensiero

politico e sociologia intende definire i termini politici e le condizioni economiche, etiche e sociali della sua rinascita (Hobson 1914: 320).

Il contesto in cui Hobson porta avanti questo progetto è caratterizzato dall'affermazione dell'economia neoclassica, con la pubblicazione dei *Principles of Economics* di Alfred Marshall che sanciscono formalmente il passaggio dalla *political economy* alla *economics* (Marshall 1885: 152), ovvero a una concezione matematica della scienza economica. Allo stesso tempo la povertà, come condizione di massa e come minaccia all'ordine sociale, mette in questione la fede nella continuità del progresso così come era stato pensato fino ad allora. Questa minaccia si materializza non solo nell'*outcast London*, ma anche negli scioperi e nell'organizzazione operaia, trova terreno fertile nelle idee socialiste e nelle rivendicazioni delle lavoratrici per un eguale salario. Tutte queste condizioni storiche e sociali producono una spinta verso la formulazione di una concezione della società che si colloca ai margini teorici del liberalismo, mettendo in tensione le sue basi fondanti. L'intensificarsi nel 1889 delle proteste e degli scioperi contro le condizioni di lavoro rappresenta per teorici come Hobson un'occasione per ripensare dalle basi l'apparato teorico e pratico della scienza sociale liberale. Lo sciopero dei portuali del 1889, infatti, segna una trasformazione qualitativa del movimento operaio britannico e della sua capacità organizzativa, con il rafforzarsi dei sindacati e il radicalizzarsi di ampie fasce della popolazione indigente. Di fronte alla disgregazione sociale in atto l'ordine promesso dall'organicismo evoluzionista, sia nella sua versione spenceriana, sia in quella più conservatrice di Comte (Rossi 1975: 105-219) non riesce a spiegare il "tradimento delle funzioni" (Freeden 1978: 65-70)³, cioè la possibilità che le classi povere non riconoscano l'insieme a cui in teoria appartengono, ma anzi lottino proprio contro quell'insieme. La crisi del liberalismo si configura quindi come crisi della sua capacità di integrare la società nel suo complesso (Ferrari in Cioli, Ricciardi, Schiera 2018: 65-88, 65). Mentre la democrazia liberale, con il suo apparato istituzionale rappre-

³ Freeden sostiene inoltre che l'organicismo di Hobson prenda ispirazione dalla concezione olistica di John Stuart Mackenzie che intendeva eliminare i confini tra etica, politica ed economia (Freedon 1990: 49).

sentativo, rivela la sua crisi, gli economisti marginalisti, con le loro concezioni di equilibrio e di calcolo marginale, insistono per ridare corpo a una «società industriale liberamente competitiva» che, come afferma Hobson, «non esiste nella realtà» (Hobson 1902: 18; Richmond 1978: 290).

Il *new liberalism* si presenta dunque, agli occhi dei suoi promotori – Hobson, Leonard T. Hobhouse⁴ and Thomas Hill Green tra i principali – non come negazione della tradizione liberale, ma come sua necessaria evoluzione (Freeden 1978: 32, 94-110; Collini 1976: 101). Per Hobson non si tratta però solamente di riformare i presupposti del liberalismo classico, bensì di ripensare i mezzi più efficaci per raggiungerne e ampliarne gli obiettivi politici. Sul fronte economico, i *new liberal* sostengono che i privilegi e i monopoli ereditati producono un “reddito non guadagnato”, impedendo così alla massa della popolazione di accedere ai mezzi necessari a realizzare il loro pieno potenziale, sia fisico, sia mentale. Questo problema rompe la coerenza interna del liberalismo e mette in questione la concezione liberale dell’individuo e del suo sviluppo (Hobson 1894: 176-179; Freedon 1986: 51ss).

Se già le leggi di riforma del 1867 e del 1884 lasciano intravedere una democrazia politica che legittima nei fatti un nuovo ruolo per lo Stato, in quanto rappresentante dell’intera “comunità”, i *new liberal* puntano a istituire un nuovo nesso sociale tra ordine e individui, per porre rimedio a un conflitto sociale di fronte al quale l’immaginario equilibrio di mercato sembra un fragile paravento.

In un arco di tempo di 15 anni assistiamo dunque a una riconfigurazione del liberalismo dall’interno della crisi del *laissez faire* che attraversa tutta l’Europa: la costruzione di un nuovo ordine intellettuale e morale, in cui l’individuo possa ritrovare il proprio spazio di libertà e che, allo stesso tempo, realizzi l’unità armonica della società industriale, sconfiggendo così in teoria e in pratica il socialismo. Il problema dell’organizzazione sociale apre una riflessione politica, istituzionale ed economica sulle élite al potere e sullo Stato che va oltre l’Inghilterra. Lo stesso

⁴ In quest’opera Hobhouse insiste inoltre sul trionfo del razionalismo e propone al posto di una politica imperialista un programma di riforme per integrare liberalismo e socialismo (Hobhouse 1909: 67).

Hobson non crede che il problema sia di carattere nazionale, ma anzi afferma che esso è parte della crisi generale del liberalismo europeo (Hobson 1909: xii, 57)⁵.

La formazione intellettuale di Hobson avviene in un periodo di grande effervescenza intellettuale e di grandi cambiamenti nelle scienze umane e biologiche. Grazie alla sua appartenenza al Rainbow Circle e alla South Place Ethical Society egli è immerso e coinvolto in questi nuovi sviluppi intellettuali e scientifici e, nonostante l'esclusione dall'accademia di cui entrerà a far parte solo molto tardi, egli è a pieno titolo tra coloro le cui idee influenzano un'intera generazione non solo di liberali, ma anche di radicali e socialisti.

I suoi scritti rivelano un costante sforzo di riconciliare diverse antinomie: l'edonismo degli utilitaristi con il moralismo, il materialismo con l'idealismo, il determinismo con il volontarismo, l'utopismo con il pragmatismo (Townshend in Pheby 1994: 40). Come ha scritto George Douglas H. Cole (1940), tra coloro che delle sue idee fecero tesoro, Hobson «è diventato un economista perché era già un riformatore sociale»⁶. Questo approccio sintetico e sincretico, già promosso dal suo mentore Herbert Spencer, era anche parte dell'atmosfera neohegeliana della London Ethical Society di cui Hobson diventa membro all'inizio del 1890.

Un'atmosfera in fermento, ben descritta dall'immagine che Herbert George Wells, ripensando al regno durato dal giugno 1837 al gennaio 1901, utilizza per descrivere l'apertura di un nuovo tempo: «la Regina Vittoria è stata come un gigantesco fermacarte che per mezzo secolo si è posato sulla mente degli uomini; quando è stata rimossa, le loro idee hanno cominciato a esplodere e circolare in modo disordinato spargendosi dappertutto» (Mackenzie 1982: 3).

Dentro questo disordine sociale e intellettuale, Hobson rappresenta la figura eterodossa che adempie a un compito che nei

⁵ Townshend in Pheby (1994: 34-52); Long (1996: 173). «Fino a che punto lo storico partito liberale del Paese sia in grado di effettuare il riorientamento intellettuale e morale necessario per intraprendere con successo questa nuova carriera, è la questione fondamentale in gioco. Nella maggior parte dei paesi europei il liberalismo ha fallito perché si è legato troppo rigorosamente a una serie di ristretti principi intellettuali» (Hobson 1909: xiii).

⁶ Wood (2003: 3-10).

decenni seguenti diventerà parte anche dell'ortodossia liberale, ovvero porre le basi del pensiero del welfare (Freeden 1973, 1990). Nato nel 1858 e morto nel 1940 (Deen 2013: 646-47, 646-665), attraversa in dissolvenza l'Ottocento e assiste alle guerre mondiali e agli eventi epocali del Novecento. Dal punto di vista scientifico e filosofico entra in contatto con grandi narrazioni come l'evoluzionismo, il socialismo, l'idealismo (Burrow 1970: 179; Collini 1978: 3-50) e assiste alle enormi trasformazioni dell'industria meccanizzata e più in generale dell'avvento della tecnologia (Landes 1978: 302). La varietà dei temi che affollano l'opera di Hobson è quindi il riflesso di tempi impegnati a ripensare il rapporto tra scienza, politica e amministrazione, tra individuo e società e a ridefinire lo spazio e il ruolo dello Stato. Essa riflette anche la sua dedizione nel costruire una nuova semantica liberale in grado di dare una lettura omogenea e onnicomprensiva di una realtà sempre più eterogenea e disgregata⁷.

Volendo offrire uno schema dell'opera di Hobson si possono delineare tre assi concettuali, economico, sociologico e politico-morale. Attorno a essi si muovono e si intrecciano in una dinamica stringente di rimandi e di connessioni, rispettivamente tre costellazioni di concetti: sull'asse economico si dispiegano la sua teoria del surplus, inteso nel duplice significato, cooperativo e improduttivo, la sua teoria della cooperazione, che appartiene anche al terzo asse, e la sua teoria del sottoconsumo, a sua volta generata dalla sovrapproduzione, dall'eccesso di risparmio e dalla maldistribuzione del surplus sociale. All'asse sociologico appartiene una costellazione che tiene assieme un organicismo liberale, inteso come teoria del rapporto tra individuo e comunità, la sua invenzione di un «piano del progresso sociale» e quindi una precisa idea del ruolo della pianificazione sociale e dello Stato, e infine il «welfare umano», concetto chiave di tutta la sua analisi. L'asse politico, oltre ovviamente alla cooperazione e al ruolo dello Stato, presenta due formulazioni significative che derivano dagli assi precedenti: «l'utilità umana», che dovrebbe massimizzare il welfare sociale, la riforma, che condurrebbe all'armonia sociale, correlata dalla sua critica

⁷ Si veda a proposito di tali trasformazioni concettuali (Schiera 2008).

dell'assolutismo dei diritti individuali ma anche della teoria marxiana, e infine la teoria dell'imperialismo, di cui in questo saggio non ci occuperemo che marginalmente. Questo schema mostra chiaramente che l'opera per cui Hobson è più noto non può essere letta al di fuori della sua teoria economica generale, per quanto non sistematica o fallace dal punto di vista macroeconomico (Richmond 1978: 293; Long 1996: 121). Lo dichiara lo stesso Hobson proprio nel suo studio dell'imperialismo in una frase che racchiude tutti i passaggi salienti della sua teoria:

Se, tramite una certa riorganizzazione economica, i prodotti che provengono dai risparmi in sovrappiù dei ricchi e vanno ad ingrossare il capitale in "eccesso" potessero essere indirizzati in modo da aumentare i redditi e lo standard di consumo di questo quarto della popolazione [che vive a uno standard inferiore a quello della pura efficienza fisica], non ci sarebbe alcun bisogno dell'imperialismo (Hobson 1902: 76).

Il filo rosso di questo sistema è la critica della supremazia dello spirito economico. Riappropriandosi della forza delle idee, contro la forza dei numeri, ispirato dall'idealismo britannico⁸, Hobson critica l'opposizione tra una società generica e un altrettanto generico individuo. Egli intende determinare l'individuo nella sua relazione organica con la società (Freeden 1976: 478) e per la sua utilità sociale (Weinstein 2007: 164-194). Con Hobson la società diventa un'entità reale e concreta, separata e al tempo stesso connessa alla vita individuale. Separata perché essa non è eguale alla somma dei caratteri e dei valori individuali, né continuazione di quelli naturali. Contro Herbert Spencer e Thomas Huxley, per Hobson i fatti del regno sociale sono alla radice fatti umani, non naturali, ovvero incarnazione di idee e valori propriamente umani. Connessa, perché la condotta umana si distingue da tutti gli altri tipi di condotta organica (Hobson 1929: 125) e perché l'industria diventa un ca-

⁸ Sul rapporto che Hobson intrattiene con l'idealismo, al tempo stesso critico e in dialogo, come è evidente dal continuo riferimento al concetto di «vita» ma anche la contestuale materialità assegnata a esso diversamente dalle astrazioni morale idealiste, si veda Long 1991. Sull'idealismo britannico rimando anche a Collini 1975: 171-177.

rattere di queste idee e valori, mostrando così la natura specificamente organica della struttura sociale:

Infine, un'interpretazione "sociale" dell'industria non è possibile se non trattando la società come una struttura organica. La società deve essere trattata come una struttura vitale che sta funzionando male. Dico struttura vitale, non struttura spirituale, perché ritengo ingiustificata la tendenza a interpretare l'organizzazione sociale esclusivamente in termini di fini etici e come esistente semplicemente per 'la realizzazione di un ordine etico'. Gli uomini che formano o costituiscono una Società, o che entrano in qualsiasi tipo di organizzazione sociale, vi entrano anima e corpo, vi portano il carattere inseparabile della vita organica, con tutte le attività e gli scopi fisici e spirituali che essa contiene (Hobson 1914: 14).

Al centro della questione c'è il riconoscimento della vita sociale come oggetto specifico della scienza sociale e perciò non confinabile né alla biologia né all'etica. Secondo Hobson, trattando i fenomeni sociali alla pari dei fenomeni naturali la scienza moderna ha progressivamente cancellato dal suo universo la forza e l'azione (*agency*), in una parola la questione dello scopo (*purpose*). Ciò che la scienza sociale deve fare è perciò osservare la società nella sua multidimensionalità, nella complessità di livelli di analisi che essa richiede, contro ogni «ottusa specializzazione» (Hobson 1929: 134). In questa direzione la sua prospettiva sull'ordine etico è soggettivista e relativista e giunge a definire la «civiltà», concetto centrale del dibattito vittoriano, come «multiforme» (Hobson 1901: 275). Questo spiega perché sebbene i concetti di etica e morale, valori e ideali compaiano nei titoli stessi di molti dei suoi testi, in nessuno di essi egli presenta un resoconto sistematico del suo punto di vista etico, di un suo sistema morale, come più semplicemente aveva fatto Spencer⁹.

Nella consapevolezza dell'impossibilità di pianificare interamente i mercati, egli intende riaprire il campo dell'azione come orizzonte della scienza, riformando il nesso contraddittorio tra mercato e produzione e tra produzione e consumo¹⁰. Da qui un ordine etico può nascere e non restare un mero costrutto idea-

⁹ Cfr. anche Allett in Pheby (1994: 15).

¹⁰ Cfr. Costabile (1978: 13).

le, può cioè essere pianificato. La centralità in tutta la sua opera del concetto di piano, su cui torneremo nel terzo paragrafo, è particolarmente rilevante in questo senso, al netto dell'emergere del dibattito sulla pianificazione che a inizio Novecento inizia a interrogare non solo in Gran Bretagna la scienza politica e sociale. Il piano per Hobson è organico e sociale e prevede un processo di "eticizzazione soggettiva" della società che resta sempre intrappolato tra la sua prospettiva appunto soggettivistica – *subjective* è un altro termine che ricorre costantemente nelle sue analisi – e la ricerca di una necessaria unità sociale, tra la multiformità umana e la rigidità del piano sociale. Quest'ultimo diventa nella sua riflessione «una razionalità sociale indispensabile» (come esplicita nell'articolo del 1931², *The State as an Organ of Rationalisation*) che lo distanzia dal soggettivismo etico humiano:

Nel collegare la ragione ai bisogni vitali animali non intendo ammettere che essa rimanga al servizio delle passioni. [...] Perché in senso proprio la ragione è il legittimo sovrano, non il servo, delle passioni o degli interessi separati interessi [...] L'autocontrollo è una delle prime condizioni che dovremmo rivendicare per un comportamento ragionevole, e per autocontrollo intendiamo certamente la correlazione e il controllo di quelle stesse passioni che si dice usino la ragione come serva. Anche se questo significa che la ragione è al servizio di certe passioni più elevate, più sociali o altruistiche nei loro oggetti, più lungimiranti nella condotta che ispirano, questa scelta da parte della ragione implica un principio regolatore (Hobson 1933: 17)¹¹.

Questo principio è per Hobson il benessere umano, il welfare a partire dal quale egli ridefinisce il rapporto tra soggettività e società e quindi la possibilità di pianificare l'armonia sociale.

2. Human welfare. *Tra soggettività e pianificazione sociale*

¹¹ Il riferimento a Hume è qui evidente (Hume [1739] 1971: 433). Cfr. Cobbe 2014.

La fine degli anni Settanta¹² e gli anni Novanta del Novecento¹³ sono stati due momenti in cui il pensiero di Hobson è stato rivalutato anche al di là della sua analisi dell'imperialismo¹⁴, a cui Lenin aveva contribuito a dare fama (Lenin [1916] 1974: 31). In particolare, in riferimento al nesso tra la teoria del sottoc consumo e la sua concezione di «*welfare* umano», la letteratura su Hobson si è andata ampliando, riconoscendogli una rilevanza politica anche a dispetto dei duri giudizi che Alfred Marshall e Joseph Schumpeter avevano dato della sua teoria economica (Marshall [1890] 1961: 430; Schumpeter 1954: 832; Maclachlan 2002: 302-3). Jules Townshend coglie a nostro avviso un punto determinante che differenzia la sua lettura sia da quella di Freeden, per il quale Hobson trasforma il liberalismo dall'interno (Freeden in Pheby 1994: 19-33), sia da quella di Allett (in Pheby 1994: 1-18), per cui ci sarebbe una critica del capitalismo nella teoria del surplus che ora tratteremo. Townshend, infatti, osserva che l'antagonismo di Hobson rispetto alla teoria neoclassica, marginalista e in generale a una concezione competitiva della società industriale comporta una rottura almeno di una parte dell'apparato teorico liberale. D'altra parte, l'iniquità centrale del capitalismo risiede per Hobson nel funzionamento imperfetto del mercato, non nel processo produttivo in sé, per cui il significato della teoria organica del plusvalore, enfatizzata da Allett, risiede nella critica ai diritti di proprietà individuali intesi come assoluti, non al capitalismo come tale. Una critica del funzionamento del capitalismo, tuttavia, in Hobson c'è e sebbene trovi nella sua teoria del surplus la sua principale argomentazione, non si limita a essere una critica esclusivamente economica. David Long ha scritto che Hobson ha cercato di creare una scienza di *human welfare*, colmando il divario tra economia ed etica, attraverso un utilitarismo ampliato e rivisto (Long 1996: 20). Già nel suo libro su John Ruskin è evidente in effetti che la sua revisione del liberalismo non teme affatto di rompere il recinto dentro cui la tradizione liberale ha posto i suoi pilastri fondamentali, ma egli è anzi disposto a cercare all'esterno, guardando al socialismo e

¹² Emy (1973), Freeden (1976), Cain (1978), Clark (1978), Allett (1981).

¹³ Townshend (1990); Schneider (1996); Long (1996).

¹⁴ Cain (1978); Porter (1968).

all'evoluzionismo, appropriandosi selettivamente dei loro concetti e non temendo di fare una critica del liberalismo classico, al doppio fine di far salvo il suo spirito etico e il suo potere politico. Per Hobson si tratta non solo di umanizzare il capitalismo, ma di fare i conti con le condizioni reali, ovvero intrinsecamente sociali, degli individui nel quadro mutato della società industriale della macchina. Egli intende ridefinire il rapporto etico e sociale tra individuo, società e industria, non rassegnandosi né alla legge ferrea del mercato, né a quella indomabile della lotta di classe.

Non solo la vita industriale, ma anche quella sociale in generale richiede un certo sacrificio del libero sviluppo individuale, rappresentato dalla specializzazione di alcuni poteri e dalla relativa trascuratezza di altri. Questo, naturalmente, è un sacrificio solo finché consideriamo gli individui come unità autosufficienti, cosa che non sono: il cosiddetto sacrificio diventa un guadagno non appena riconosciamo il carattere sociale dell'individuo, che richiede che sia formato non solo in funzione della sua perfezione individuale, ma anche in funzione della perfezione dell'organismo sociale di cui fa parte (Hobson 1898: 247).

Rivolgendo la sua attenzione alla «vita industriale» come oggetto della sua analisi, Hobson introduce nuove figure che scompongono l'unità apparentemente indiscutibile dell'individuo liberale. La figura dell'imprenditore, criticata perché incarna colui che si appropria di un valore che non ha «né prodotto né inventato»; la figura del lavoratore, che produce merci come «servo» del primo, privo di incentivi e malpagato, e infine la figura del sindacato che, come l'imprenditore ha «un obiettivo preciso, quello di assicurarsi il monopolio di un particolare mercato del lavoro» (Hobson 1903: 144-145). Quello a cui il liberalismo deve ora mirare è «una combinazione comune di capitale e lavoro» (*Ivi*: 146), perché questo è «lo stadio successivo dell'evoluzione dell'ordine industriale». In questa direzione egli dimostra la lungimiranza – considerato che dieci anni dopo la sua morte un welfare state liberale verrà alla luce anche a questo scopo – di riconoscere la necessità di un cambio di politica per il liberalismo e lo fa senza il timore di appropriarsi di una semantica storicamente propria del socialismo, come quella del piano: «una coerenza di intenti, un piano organico di progresso socia-

le, che implica una nuova coscienza della statualità liberale» (Hobson 1909:11; 1914: 335, 347ss). In *The Modern State* (1931) egli afferma che lo Stato non dovrebbe far altro che prendere spunto dalla pianificazione industriale che le imprese e il business organizzano da tempo. L'organicismo "umanistico" e il pensiero di piano servono quindi a prendere le distanze dall'individualismo ontologico dei neoclassici così come a segnalare una differenza sostanziale con la visione materialista del marxismo e con quella meccanicistica e tecnocratica di alcuni fabiani. Resta però che per Hobson lo spirito determinante per definire la direzione dell'economia è di natura politica. Cancellare il lemma "economia politica" «in un momento in cui le forze e le azioni politiche influenzano il pensiero e la politica economica più che mai» (Hobson 1938: 127) gli appare controproducente e insensato, come insensato è ridurre l'economia al calcolo, non da ultimo perché questo è in realtà difficilmente corretto in termini sociali.

Personalmente non riesco ad accettare del tutto l'idea che sia possibile, anche in presenza di una perfetta fluidità del capitale e del lavoro, affermare che il lavoratore 'marginale' riceverà come retribuzione l'importo che effettivamente reclama, né che abbiamo alcuno strumento per misurare ciò che egli effettivamente produce come individuo in una società così altamente organizzata come quella in cui si trova oggi. Il punto è, per dirla in breve, che non abbiamo mezzi di misurazione specifici (Hobson 1903: 143).

Nel suo primo libro, scritto nel 1889 con Albert F. Mumme-ry, Hobson sostiene che le recessioni economiche sono in realtà causate dall'insufficiente capacità degli individui di consumare quanto viene prodotto. Una teoria del sottoconsumo è non solo esplicitamente contraria alla concezione neoclassica di sistema di equilibrio generale che si autoregola, ma pone immediatamente una questione politica, perché punta il dito contro le classi abbienti e rivela la mancanza di potere di consumo delle classi più povere. Mantenere i salari bassi per accumulare profitti non trova nell'analisi di Hobson un'argomentazione né economica né sociale valida. Non per caso, Hobson esprime la sua simpatia per l'economia evolutiva dell'amico statunitense Thorstein Veblen che impiega una metodologia di causalità cumula-

tiva e individua all'interno di un processo dinamico un insieme di cause e fattori determinanti. Come Hobson, Veblen ritiene che i costrutti sull'equilibrio degli economisti neoclassici siano concetti pre-evolutivi e non coerenti con la dinamica reale (Veblen 1904: 106)¹⁵.

Anche la teoria hobsoniana del surplus cooperativo ha un importante valore politico, perché stabilisce che «la cooperazione organizzata è un potere produttivo» (Hobson 1901: 147). Il surplus indica quindi sia l'aumento di valore complessivo della produzione sociale, sia l'eccedenza improduttiva di cui si appropria una parte della società, rivelando l'esistenza di un'organizzazione sociale ineguale e di un sistema iniquo di distribuzione del reddito. In questo quadro, il sottoconsumo appare come la manifestazione economica di una malattia sociale ed etica (Long 1996: 28). Per spiegare il surplus come valore e non come spreco, ossia come sovrappiù cooperativo, Hobson racconta la storia fittizia di tre persone che costruiscono una barca. Cooperando, esse possono produrre qualcosa che non avrebbero potuto produrre da sole. La barca è un prodotto di gruppo, possibile solo grazie alla cooperazione di gruppo. Dunque, il surplus cooperativo è la differenza tra la somma dei valori dei contributi individuali e il valore sociale totale prodotto. Non finisce qui. L'aspetto sociale dell'impresa può essere ampliato oltre i confini del gruppo: se ad esempio il gruppo prevede di vendere l'imbarcazione, l'istituzione sociale del mercato aggiungerà ulteriore valore ad essa, stabilendo una determinazione sociale del suo valore (Hobson 1901: 144; 1929: 152). La cooperazione sociale modifica cioè il valore individuale. In base alla teoria hobsoniana del plusvalore, la società o qualsiasi atti-

¹⁵ Sul rapporto tra Veblen e Hobson e, più in generale, tra Hobson e l'istituzionalismo americano si vedano: Maclachlan 2002: 305; in Pheby 1994: Rutheford: 188-210; Edgell, Tilman: 211-224. Anche Walter C. Neale e Anne Mayhew che invece mettono in luce le differenze: «In Veblen's analyses, the industrial world-of-matter-of-fact shapes people's perceptions of the nature of the universe in which they live as well as of what should be. In John R. Commons' analyses the economic and technological processes give rise to conflicts, and the processes of settling these conflicts change the rules and the values of the participants. Hobson's evolution of capitalism has no equivalents. Hobson's evolution was nonbiological, not interactingly adaptive, and lacked an account or analysis of the processes that mould social evolution» (in Pheby 1994: 225-237: 230).

vità cooperativa è, come la volontà generale rousseauiana¹⁶, irriducibile alle parti che la compongono. Infatti, pur riconoscendo che la cooperazione sia parte degli schemi economici neoclassici, egli crede che essi non colgano il valore sociale e immateriale a essa associato. Nonostante le accuse di essere un socialista camuffato da liberale, come osserva Lenin ([1916] 1974: 31)¹⁷, il debito intellettuale non è verso Marx ma verso John Stuart Mill, cosa esplicitamente riconosciuta dallo stesso Hobson (1909: 27)¹⁸. Si tratta cioè di una concezione umanistica e organicistica dell'economia politica, come egli stesso la definisce.

Come si è detto, il modo in cui egli attinge ai concetti di dottrine differenti, gli permette una loro risignificazione funzionale al suo scopo, quello cioè di evitare tanto l'individualismo quanto il collettivismo statalista che si scontrano ai suoi giorni. Utilizzando l'analogia organica ereditata da Spencer, Hobson ne rovescia l'esito. L'organismo non ci dice tanto che c'è un ordine spontaneo, ma che la cooperazione è naturale perché evidentemente produttiva, combina costantemente le diverse figure e attività, e in questo senso è organica, ed è infine organizzata a livello centrale, in modo da ridurre gli sprechi e massimizzare il valore. La combinazione di organicismo, utilitarismo e liberalismo è l'esito di un sistema di pensiero che ha la pretesa di proporsi come alternativa al socialismo, più che come suo correttivo o come semplice revisione del liberalismo classico. È questo che la lettura di Freedon, tra i primi a ricostruire l'importanza

¹⁶ Freedon analizza il saggio pubblicato dalla *Contemporary review* nel 1902 "The Re-statement of Democracy", in cui Hobson utilizza il concetto di «volontà generale» esplicitando il suo debito nei confronti di Rousseau, ma anche di Hegel e Bosanquet (Freedon 1973: 436).

¹⁷ Cfr. Lenin [1916] 1974: 31: «Nel 1902 fu pubblicata a Londra e a New York l'opera dell'economista inglese J. A. Hobson, intitolata appunto *Imperialismo*. In essa l'autore, che condivide le teorie del socialriformismo borghese e del pacifismo – una concezione, cioè, sostanzialmente identica a quella attuale dell'ex marxista K. Kautsky – fa un'ottima e circostanziata esposizione delle fondamentali caratteristiche economiche e politiche dell'imperialismo». Sull'importanza dello studio sull'imperialismo di Hobson si veda anche Gherardi 2002: 9-36, 235. Sulla questione finanziaria in Hobson cfr. Arrighi (2014: 179, 183).

¹⁸ Su John Stuart Mill e il suo impatto sul pensiero vittoriano mi permetto di rimandare a (Ferrari 2017: 48-54).

di Hobson come teorico politico¹⁹, lascia a nostro avviso in secondo piano, facendo del liberalismo una categoria *take-all* che lo porta poi a definire il socialismo britannico sostanzialmente una pagina della lunga storia liberale²⁰.

Hobson teme il potere straordinario che le grandi imprese stanno acquisendo, un potere che egli considera pericoloso non solo perché interamente svincolato da qualsiasi interesse sociale, ma perché diretto e dominato dall'interesse delle classi agiate (anche qui il dialogo con Veblen si rivela in modo evidente):

Nessuno può seguire la storia della teoria politica ed economica dell'ultimo secolo senza riconoscere che l'accettazione e la contestazione di idee, ipotesi e formule, la loro formazione in scuole o tendenze di pensiero e la loro propagazione nel mondo intellettuale sono state chiaramente determinate dalla pressione degli interessi di classe. Nell'economia politica, come si può ben sospettare dalla sua stretta attinenza con gli affari e la politica, troviamo l'esempio più inoppugnabile (Hobson 1902: 218).

Di fronte ai monopoli e agli sprechi dell'industria privata solo un controllo pubblico esercitato dallo Stato avrebbe potuto evitare concentrazione di potere e di interessi. Lo Stato è dunque uno strumento liberale per risolvere il malfunzionamento e l'accumulazione di potere nelle mani di un'aristocrazia industriale e finanziaria che non serve in realtà la libertà individuale come principio sociale, ma solo come principio egoistico. Il *laissez faire* è quindi una politica dell'affare privato.

Il ruolo economico dello Stato, quindi, sarebbe dovuto crescere naturalmente per far fronte ai problemi del sistema capitalistico e l'organizzazione statale dell'industria e la proprietà sociale non avrebbero eliminato il settore privato, perché lo Stato non avrebbe mai potuto soddisfare tutti quei bisogni differenziati che emanano dai diversi desideri degli individui. L'impresa privata non può quindi essere soggetta a una completa pianificazione, così come il capitalismo e il suo spirito non

¹⁹ Freedon sostiene che Hobson sia stato uno dei più influenti teorici politici in Gran Bretagna alla fine del secolo (Freedon in Pheby 1994: 19-33, 24)

²⁰ Si tratta di una lettura che deriva dalla sua concezione dell'ideologia (Freedon 1986: 294). Mi permetto di rimandare anche a Ferrari, Ricciardi, Tagliaferri 2016.

sono pianificabili del tutto. All'interno di questi limiti potrebbe essere garantita la pianificabilità di determinate sfere della vita economica e sociale e la libertà di un sistema capitalistico in grado di riconoscere la sua doppia natura, caratterizzata tanto da un ordine umano comune, quanto da un ordine plurale. Questa doppia anima della vita sociale dovrebbe consentire la pianificazione nella differenziazione, in presenza di gerarchie consolidate, di un'unità plurale e, infine, di un'etica sociale comune²¹.

Non tutta la produzione eccedente ha però un carattere produttivo, vi è un surplus improduttivo, che è la fonte dei problemi sociali britannici e internazionali. In *Industrial System* (1909) Hobson propone di conseguenza una triplice definizione di costi: i costi di mantenimento (o di sussistenza); costi di crescita (surplus produttivo) e infine il surplus improduttivo che egli chiama spreco (*waste*) (Hobson 1909²: 57-80). Qui la questione che a suo avviso si apre è immediatamente conseguente alla sua concezione di surplus cooperativo, perché esso non appartiene a un singolo cooperatore e non potrà perciò essere necessariamente distribuito razionalmente, ma in base al potere di contrattazione ovvero ai rapporti di forza. Come spiega in *Science of Wealth*, ciò determina l'assenza di un incentivo fondamentale alla produzione e l'emergere di un conflitto nell'industria e nella società (Hobson 1911: 82). Al fine di massimizzare il benessere sociale è necessario applicare quella che egli definisce la legge umana (che usa in maniera quasi intercambiabile con organica)²² della distribuzione che avrebbe assegnato il lavoro e la ricchezza in base ai bisogni e alle capacità, interpretando i bisogni come i costi necessari a produrre per la società. In questo modo egli formalizza, al livello istituzionale, un bisogno di crescita «soggettivo» che lo Stato dovrebbe garantire. Tale bisogno deve essere considerato «una base soggettiva della moderna moralità sociale» (1912: 66). Questa precisa definizione, che troviamo in *Industrial Unrest*, è un elemento cen-

²¹ Per un'analisi della questione storica e politica del piano rimandiamo anche a Cuppini, Ferrari 2020: 227 – 258.

²² L'intercambiabilità che spesso troviamo tra questi termini mostra la torsione che Hobson imprime all'organicismo spenceriano e quindi anche l'enfasi data alla differenza, piuttosto che all'analogia, tra organismo biologico e società.

trale del pensiero politico di Hobson, perché grazie a essa egli tenta di riconfigurare la tradizione liberale di matrice benthamiana, mirando a costruire «una nuova scienza soggettiva, che avrebbe comportato un cambiamento letteralmente metodologico del calcolo edonista» (Hobson 1926: 94).

La conseguenza pratica di questa analisi è che lo Stato deve farsi carico di una significativa redistribuzione del reddito, attraverso la tassazione e gli incentivi all'innalzamento dei salari, secondo un criterio di «utilità sociale» che massimizza i bisogni soggettivi nella loro diversità (Hobson 1901: 254). La gerarchia sociale delle classi non è negata, ma è riformata secondo un criterio di «eguale opportunità» che solo più tardi egli chiamerà «uguaglianza sociale» (Hobson 1932: 21)²³.

La necessità della redistribuzione è un'immediata conseguenza della teoria hobsoniana del sottoconsumo, dal momento che l'aumento di produttività derivante dal progresso tecnologico richiede un aumento proporzionale del consumo per disincentivare il risparmio, causa a sua volta del sottoconsumo assieme alla sovrapproduzione e alla cattiva distribuzione della ricchezza nella società. Le radici storiche del concetto di sottoconsumo affondano com'è noto nel pensiero di Malthus e di Simonde de Sismondi, ma Hobson ne fa una categoria interamente societaria, legata non solo al salario, inteso come esito di un calcolo sociale e non solo individuale, ma anche al tempo libero. Il *leisure time* è per lui «l'opportunità delle opportunità» (Hobson 1914: 236), ovvero la condizione sociale dello «sviluppo soggettivo». La realizzazione di questa regina delle opportunità è infatti legata al fattore societario per eccellenza, la macchina e il processo tecnologico che essa innesca.

Finché l'attività industriale è stata vincolata al lavoro umano [...] il prodotto della capacità produttiva raramente riusciva a sorpassare la domanda presente di beni di consumo. Ma le macchine hanno cambiato tutto questo. [...] Ciò che dobbiamo comprendere è che la trasformazione [tecnologica] consiste essenzialmente in un aumento del carattere "speculativo" del commercio (1894: 99-101).

²³ Come vedremo in seguito, questa logica "uguali ma diversi" è applicata anche all'internazionalismo e al rapporto tra le "razze" e persino ai rapporti tra i sessi.

Ad aumentare sono i «beni futuri» rispetto ai «beni presenti», dove i primi sono «essenzialmente contingenti», perché il loro valore dipende da condizioni ipotetiche future. La loro «utilità sociale» dunque dipende dalla capacità di consumo. Non entriamo qui nel dettaglio del dibattito sulla concezione del risparmio, risolta da Keynes nella distinzione, che Hobson non fa, tra risparmio e investimento²⁴, ma in sintesi è importante dire che il problema dei “risparmiatori” è quello che egli chiama «conservativismo del consumo», un vincolo culturale che implica la probabilità che «quando i redditi monetari rimangono invariati, il calo dei prezzi stimolerà un maggiore risparmio, in un momento in cui il risparmio non è desiderato, riducendo così l'efficienza di questo controllo sulle eccedenze» (Hobson 1922: 35).

Quello che ci interessa qui è però sottolineare «l'elemento temporale del mercato» (Hobson 1914: 100)²⁵ che Hobson tende costantemente a rimarcare, perché è su questo accento che emerge il bisogno di pianificazione sociale. Per Hobson l'ammontare di risparmio che è possibile giustificare dal punto di vista sociale è «strettamente limitato» (Hobson 1914: 199). A essere ridefinita non è solo l'uguaglianza di consumo tra individui (Hobson 1938:94), e quindi il ruolo sociale del consumatore – già elemento cruciale che gli permette di trattare la questione del salario in maniera del tutto diversa dai neoclassici e dai marginalisti, ovvero come fattore centrale per incentivare la produzione. A essere ridefinito è anche il *business man*, poiché

²⁴ Lilia Costabile afferma tuttavia a proposito di quella che è stata considerata la debolezza analitica dello schema hobsoniano, ossia la marcata distinzione tra risparmio e investimento, che «la problematica affrontata da Hobson è diversa, e riguarda [...] l'ammontare degli investimenti compatibile con la piena occupazione nel processo di crescita dell'economia» (Costabile 1978: 16). Il punto per Hobson è, in altre parole, l'instabilità del sistema capitalistico. Da questo punto di vista è comprensibile la critica che fa invece Lenin nella sua recensione di *Evolution of Modern Capitalism*, pubblicata dalla rivista *Nachalo* nel 1899: «Hobson confonde l'accumulazione con il risparmio» e di seguito «Hobson confonde qui la produzione con il sistema sociale di produzione e mostra una comprensione estremamente vaga di cosa sia il capitale, di quali siano le sue componenti e di quali siano le classi in cui la società capitalista è necessariamente divisa» (Lenin [1899] 1964: 100).

²⁵ Non trattiamo l'opera di Hobson in maniera cronologica, ma come è evidente dagli anni di pubblicazione delle opere, il concetto di piano organico si sviluppa nel tempo e arriva a maturazione solo alla fine degli anni '30.

dentro la concezione temporale del mercato Hobson osserva l'uomo d'affari alle prese con il tempo, con la «previsione delle condizioni future del mercato», con il problema delle condizioni necessarie a produrre «merci future per rispondere alla domanda prevista» (Hobson 1894: 100).

Si tratta di un tempo che presenta sì un carattere industriale e tecnologico, ma anche sociale. La sua pianificazione non limita, ma consente alla libertà di iniziativa di dispiegarsi senza intoppi. Per questo egli può tenere assieme nel suo sistema una doppia economia, libera e pianificata: «la pianificazione pubblica non dovrà necessariamente percorrere tutto il cammino sulla strada verso il socialismo o il comunismo. Perché sia la produzione che il consumo come attività umane consentono non un compromesso ma un naturale e utile equilibrio tra socialismo ed individualismo» (Hobson 1938: 196).

Ma cosa garantisce che l'iniziativa privata resti viva e fiorisca accanto alla pianificazione pubblica? Per Hobson è «questa naturale armonia tra l'attività creativa specializzata e il godimento individuale» (Hobson 1938: 199). La pianificazione sarebbe, a dispetto di quanto diranno alcuni neoliberali austriaci negli anni Trenta del Novecento, perfettamente compatibile con il capitalismo, e persino con un capitalismo liberale e moralmente riformato come quello che Hobson propone. A differenza di Marx, infatti, per Hobson non è il lavoro a produrre valore, ma la cooperazione che generando un surplus (ancor più grazie all'avvento della macchina) induce la crisi del sistema economico perché porta a un conflitto innaturale tra produzione e consumo. Questo conflitto, tuttavia, non è tra le classi, ma tra la pressione esercitata da certi interessi a causa della forza di cui essi indebitamente dispongono. La classe operaia non va liberata dalle sue catene, ma incentivata socialmente ed economicamente al lavoro affinché la cooperazione, nel senso non solo produttivo, ma riproduttivo e sociale, abbia luogo. Dunque, un equilibrio reale è possibile e persino pianificabile ed è relativo «al rapporto tra la crescita della capacità produttiva e la crescita della capacità di consumo sociale» (Costabile 1978: 18). Egli la chiama «armonia che esiste tra bisogni sociali e bisogni individuali». Il «che esiste» tradisce la vocazione ancora pienamente

liberale della sua proposta politica. Già in *Crisis of Liberalism* (1909) Hobson affermava che la sua teoria

non è socialismo, in nessuna accezione accreditata di questo termine, anche se implica un notevole aumento della proprietà e del controllo pubblico dell'industria. Dal punto di vista che meglio presenta la sua continuità con il precedente liberalismo, appare come un più pieno apprezzamento e realizzazione della libertà individuale contenuta nell'offerta di una pari opportunità dello sviluppo soggettivo. Ma a questo punto di vista individuale si deve unire una giusta comprensione del sociale, cioè l'insistenza che queste rivendicazioni o diritti di sviluppo soggettivi siano adattati alla sovranità del benessere sociale (1909: XI).

Non è socialismo anche perché Hobson ne ha un giudizio preciso che contrasta proprio con quello «sviluppo soggettivo» centrale nella sua analisi e nella sua teoria del piano organico:

Tutto ciò che la società socialista potrebbe fare è erigere uomini e donne economicamente standardizzati, collocando gli indici delle valutazioni soggettive nelle curve misurate della domanda e dell'offerta come espressioni oggettivate. [I socialisti] dovrebbero ignorare tutte le deviazioni da questi standard [...] una società socialista di questo tipo dovrebbe ignorare certi importanti fatti qualitativi che in realtà devono avere un ruolo importante nel determinare qualsiasi aggregato di benessere economico (Hobson 1926: 135).

La questione dello sviluppo soggettivo è centrale anche per quel che riguarda il rapporto tra i sessi e in maniera significativa nel suo studio sull'imperialismo (Hobson 1902)²⁶. Ciò che ci preme sottolineare di quest'opera è che proprio all'interno di un discorso economico generale Hobson inserisce una riflessione determinata sui rapporti sociali. Gran parte dell'opera è dedicata infatti a criticare il darwinismo sociale che «scivola dalla storia naturale all'etica» (Hobson 1902: 156). La dottrina dell'«evoluzione naturale» «deriva da risultati scientifici ottenuti

²⁶ Sullo studio dell'imperialismo di Hobson c'è una vastissima letteratura. Mi limito a dare due indicazioni per quanto riguarda gli aspetti politici ed economici in esso trattati: Blaug in Wood 2003: 71-82 e Koebner in Wood 2003: 22-51. Sempre all'interno dei *Critical Assessments of Leading Economists* è pubblicata la recensione di Veblen a *Imperialism* (Veblen in Wood 2003: 3-5).

in campi di indagine in cui la coscienza ordinata dell'uomo non ha alcun ruolo» (Hobson 1902: 162). Parlare di «coscienza ordinata» segnala una precisa concezione del welfare umano e lascia trapelare la volontà se non di dominare, almeno di regolare quelle pulsioni irrazionali che per Hobson sono la causa dell'egoismo individualista. Per questo sposa la teoria malthusiana del controllo demografico della popolazione. Egli vede il ruolo degli istinti e delle volontà individuali nel servire fini privati e perciò è convinto di doverne pianificare e regolare le possibilità. I riferimenti a Freud sono del tutto sporadici nell'opera di Hobson, ma di fronte alla questione dell'inconscio egli cerca di risolvere il problema affermando la supremazia della scienza sociale, come arte superiore. È evidente dal modo in cui egli affronta la questione della differenza sessuale. Complice il successo dell'eugenetica²⁷ e la radicata cultura patriarcale del suo tempo, egli relega le donne nel ruolo di madri e nutrici ma lo fa, in modo poco originale, utilizzando la dottrina delle sfere di appartenenza o, detto altrimenti, "separate ma uguali". Egli difende l'esistenza di rigide identità femminili e maschili, ma ciò non gli impedisce di riconoscere una cultura «maschile» che ha trattato le donne come le nazioni oppresse: «L'effettivo dominio fisico ed economico esercitato dall'uomo ha reso la donna a sua immagine e somiglianza, e imponendo il suo ideale ha ostacolato il suo» (Hobson 1910: 121). Anche qui, tuttavia, egli torna all'armonia e sostiene che l'emancipazione delle donne sia il

²⁷ In "Race Eugenics as a Policy" (Hobson 1926: 200-221), egli articola una lettura critica e controcorrente rispetto alle opinioni prevalenti al tempo, tracciando i confini di una nuova visione del progresso e risignificando il concetto di civiltà: «con la standardizzazione delle istituzioni, della condotta, delle idee e dei sentimenti americani, sulla base di un criterio "nordico" di valore, tutti i caratteri e i valori speciali delle altre razze vengono repressi e, invece di contribuire in modo adeguato a una civiltà estremamente varia e complessa, la loro repressione ostacola i canali di attività mentale e morale di questi nuovi elementi della popolazione e contribuisce così a mantenerli inferiori. [...] Soffocare questi semi di progresso rifiutando loro il cibo e la libertà di crescita, nell'interesse di un ordine di valori accettato, attestato da un'autostima razziale vestita da antropologia o da eugenetica razziale, è l'esempio più dannoso, oltre che il più ridicolo, dello scempio che la "volontà di potenza" può fare quando una scienza sociale si prostituisce ai suoi padroni. Ma gli ultimi esponenti dell'americanizzazione sostengono che l'America non può permettersi questi pericolosi esperimenti di libertà e progresso. L'ordine e la stabilità vengono prima!».

compimento della loro innata femminilità, che avrebbe positivamente riaffermato la divergenza tra i due sessi, perfezionandone i rispettivi ruoli e rendendo più efficienti le loro funzioni.

Si tratta di un ragionamento che è l'esito di quanto detto sulla nota massima humana e che egli prosegue più in dettaglio in *Free-Thought in Social Sciences* (1926) dove a proposito dell'ingresso del tema del sesso nelle scienze sociali afferma che «non ci può essere migliore sicurezza per l'ordine sociale che la predisposizione di accordi economici e di altro tipo compatibili con una più libera soddisfazione del sentimento sessuale, non solo nella sua espressione sublimata ma anche in quella primaria» (Hobson 1926: 42-43). Egli continua sostenendo che il problema sta nell'attrazione verso il sesso mistificata dalle nuove scienze:

Ciò è evidente sia nella denuncia di quello che per comodità può essere chiamato freudismo, sia nella sua accettazione [...] per qualsiasi sociologia completa, le pulsioni e le attività sessuali e le istituzioni che contribuiscono a plasmarle e sostenerle sono di primaria importanza [...]. Non è solo che le emozioni e le valutazioni istintive prevalgono nelle arti sociali, ma che esse deviano l'equilibrio della ragione nelle scienze sociali (Hobson 1926: 42-43).

Anche la vita sessuale ha un carattere sociale e non privato che va dunque regolato, pianificato, plasmato dalle istituzioni, per dare corpo ai ruoli sociali e realizzare l'armonia dell'organismo-società. Nel welfare umano di Hobson non c'è spazio per il dominio e l'oppressione, ma il libero sviluppo soggettivo resta garantito solo agli uomini e solo limitando le sue passioni. Una posizione che, pur essendo comune al suo tempo, è significativa se pensiamo che l'evoluzionismo, almeno quello spenceriano, aveva fatto molte più concessioni alla libertà delle donne.

Per quanto riguarda il piano liberale di Hobson, infine, l'azione sociale dell'individuo è ora radicalmente ridefinita rispetto al canone liberale.

3. *Una pianificazione liberale per riformare il capitalismo*

Anche quando, nel periodo tra le due guerre, le simpatie politiche di Hobson si orientano verso il Partito Laburista, la sua fedeltà al liberalismo non viene meno, né si attenua la sua battaglia di persuasione dei labouristi, perché come lui stesso poi ammette, tra loro non si è mai sentito veramente «a casa» (Hobson 1939: 123-6).

La sua critica al vecchio liberalismo e all'individualismo del *laissez faire* rimane il vero centro del progetto politico hobsoniano: «L'individualismo assoluto, l'egualitarismo completo, il razionalismo meccanico, principi dominanti della politica liberale e dell'economia liberale, sono stati giustamente screditati dallo studio moderno e più approfondito della natura umana nel suo comportamento individuale e collettivo» (Hobson 1926: 268). La crisi dell'individualismo non è solo il risultato della centralità acquisita dalla povertà come principale questione sociale del tempo, ma coincide con il sorgere di una *nuova concezione della natura umana*, il cui punto di partenza non è più l'uno, ma i molti, non il soggetto isolato, ma le differenze, la relazione tra individuo e società, cioè anche la rilevanza autonoma di quest'ultima. La salvaguardia di una qualche forma di proprietà sociale e di «pianificazione come azione razionale di governo» (Hobson 1931: 29) diventano quindi politiche essenziali per alimentare la natura sociale degli individui, portandoli a identificarsi più strettamente con il benessere degli altri (Freeden 1990: 55). I radicali cambiamenti sociali prodotti dall'industrializzazione dell'economia e della società incidono sulla concezione dell'unità, sul suo significato e la sua importanza, come lo stesso idealismo britannico testimonia. Anche il pluralismo di Harold Laski o le teorie guildiste di Cole sono tuttavia modi per rispondere al problema di un'irriducibile eterogeneità, la cui implicazione è per Hobson, ma non solo per lui, che la pianificazione diventa una necessità dell'individuo in società. Il piano è dunque anche uno dei nomi che a inizio Novecento viene assegnato al problema laskiano della sovranità, a quello della democrazia industriale formulata dai Webb (1897) e infine a quello che Hobson chiama welfare umano. Come in

Laski (1917; 1919; 1921)²⁸, anche qui troviamo il rimando continuo tra il carattere plurale della vita e il ripensamento di un'arte di governo senza precedenti:

La scoperta delle ampie differenze di mentalità anche tra membri dello stesso ceppo, il maggior numero di variazioni che si presentano costantemente in un gruppo o in una nazione, l'effetto di un ambiente naturale e di un'eredità sociale fortemente marcati nel formare il carattere razziale di intere popolazioni, insieme alla luce dei moderni esperimenti democratici, hanno messo a soqquadro l'intero corpo dei consolidati presupposti liberali e hanno reso necessaria una completa rielaborazione della teoria e dell'arte del governo (Hobson 1926: 269).

Il «soqquadro» in cui è finito il liberalismo è per Hobson il punto di partenza della sua evoluzione. Mettere le differenze al centro della scienza sociale e del discorso politico implica la rivalutazione complessiva dell'organizzazione sociale e del benessere umano: il liberalismo in questa crisi può salvarsi solo diventando la nuova sociologia (Collini 1983: 209). Per Hobson l'ineffabile vaghezza della questione sociale è il risultato del tentativo della politica del suo tempo di affrontarla, frammentando il soggetto sociale e trattandola solo come un aggiustamento tecnico, un aggiornamento della macchina sociale. Mentre tutti i più grandi filosofi si sono sforzati di dare ragione e di esprimere l'unità intellettuale e morale del progresso sociale, i nuovi scienziati sociali sembrano persi nell'inutile impresa di salvare la vecchia economia politica. Nonostante questa tendenza, «l'unità e la forza dell'ideale sociale non sono morte – sono solo addormentate; e ci sono molti segni del suo risveglio in una nuova vita. La richiesta di ordine nel nostro pensiero e nella nostra condotta è invincibile» (1901: 2). Questo ordine non è solo evocato e tradotto in riflessioni teoriche prive di effettualità, al contrario viene considerato, di nuovo non solo da Hobson (Ferrari 2020²), come il possibile esito della praticabilità della pianificazione sociale: «È necessario [...] sostituire la pianificazione consapevole all'improvvisazione nella condotta degli Stati» (1931: 11)²⁹.

²⁸ Cfr. Ferrari (2017: 258ss) e Piccinini (1992: 507-527).

²⁹ Il capitolo si intitola *The Need of Conscious Planning*.

Il piano pubblico proposto da Hobson è uno strumento di riorganizzazione degli interessi, degli spazi e dei tempi del progresso sociale, dove tempi sta soprattutto per imprevisti. Non si tratta di una nozione astratta di progresso, ma di una trasformazione che deve essere prodotta dall'interno della società industriale, nel grembo del capitalismo, con la forza della scienza sociale, attraverso un nuovo rapporto tra Stato, impresa e individui. Per questo, egli contrappone il progresso a quello che considera il carattere principale del capitalismo industriale, lo spreco, e di conseguenza definisce la questione sociale in termini di spreco di vita e di lavoro: disoccupazione, sfruttamento intensivo, indigenza. Sottolineare lo spreco presente nel capitalismo significa leggere la crisi della società liberale come una questione di cattiva organizzazione e di cattiva morale. Solo riconoscendo le conseguenze politiche dello spreco, è possibile pensare a una nuova civiltà, a una rigenerazione sociale. Il lavoro, e per la precisione la qualità del lavoro, è il punto cruciale di questo discorso, poiché Hobson vede in esso il fattore che determina il carattere dell'individuo operaio e, nello stato attuale del capitalismo, la fonte della sua degradazione.

Il dominio della routine specializzata imprime alla vita il carattere del lavoro meccanizzato, privandola di quegli elementi di individualità e spontaneità che rendono l'esistenza razionale e piacevole. La macchina è quindi in grado di creare una classe di cittadini-macchina e di collocarli in città fatte per gli scopi della macchina, e non per una sana vita sociale. L'elemento di ordine che le fabbriche moderne e i processi meccanici introducono nella vita dei lavoratori non è privo di valore educativo; ma reso, com'è, il fattore dominante della loro vita, è un'immensa fonte di degrado e di ritardo fisico, estetico e spirituale (1901: 12).

Il capitale impone il suo ordine attraverso un disciplinamento industriale che Hobson non rifiuta, sebbene ritenga che esso debba essere reso compatibile con la vita sociale, ossia dotato di una disciplina etica, non dominata dallo scopo del profitto, ma da quello dello sviluppo soggettivo. Quest'ultimo dipende a sua volta non dal tempo di lavoro, ma dal tempo libero dal lavoro perché è solo in questa dimensione che può darsi la rigenerazione sociale a cui Hobson mira.

I fattori più importanti della questione delle otto ore non sono la comprimibilità del lavoro, l'assorbimento dei disoccupati, l'effetto sulla massa salariale e così via, ma il crescente bisogno di tempo libero dalla tensione della produzione meccanica per la ricreazione delle forze fisiche, per la vita familiare e l'educazione delle facoltà superiori, e per la produzione di varie forme di soddisfazione individuale e sociale, non direttamente misurabili come quantità economiche.

L'immoralità della condizione presente della società liberale è determinata proprio da questa supremazia dello spirito economico che non risponde agli obiettivi scientifici di «un nuovo mondo morale»:

La vecchia economia non ignora l'uso del tempo libero, ma lo considera solo nella misura in cui si riferisce al costo di produzione influenzando l'efficienza del lavoro; l'unità essenziale della questione come 'problema sociale' in cui tutte le forme di soddisfazione contano per se stesse, è al di fuori della sua portata [...]. La concezione grandiosa e fondamentalmente scientifica di un Nuovo Mondo Morale fu spietatamente schiacciata dal dominio di un'economia commerciale ristretta e dogmatica (Hobson 1901: 20-21).

Il «manchesterismo» sarebbe, perciò, da sempre incapace di affrontare i problemi umani, poiché esso «prende il denaro come standard di valore e considera l'uomo come un mezzo per fare denaro» (Hobson 1901: 40). In netto contrasto con la supremazia dello spirito economico imposta dall'economia politica, Hobson pensa quindi un «piano umano», che non si dispiega, come per i fabiani, attraverso quello che lui considera un'ipertrofia dell'amministrazione, ma a partire da una ridefinizione qualitativa dei criteri di valutazione della vita e del lavoro: «carattere sociale» degli individui, «carattere nazionale», «civiltà multiforme»³⁰, «internazionalismo» sono i termini chiave di questa ope-

³⁰ Si tratta di termini particolarmente diffusi durante la fine dell'età vittoriana (Collini 1985), ma ciò che è interessante qui è il rapporto tra carattere nazionale e civiltà multiforme: il loro accostamento segna il limite dell'internazionalismo di Hobson, (per cui le «razze» devono essere trattate da uguali, anche se sono diverse e separate, la stessa logica che viene applicata ai rapporti tra i sessi sempre nel suo studio sull'imperialismo) e mostra il legame con le critiche alla

razione scientifica e politica. In concreto, oltre la tassazione dei redditi elevati, Hobson prevede politiche di riforma sociale, di sostegno alle famiglie, di innalzamento dei salari e dei servizi, forme cioè di salario indiretto, per incentivare i consumi. Queste misure non esauriscono il piano hobsoniano, che punta a riqualificare il ruolo dell'individuo e la sua libertà nella società. Ridefinendo il benessere umano, Hobson ridefinisce la libertà, facendo del *new liberalism* qualcosa di più di un liberalismo riformato o ampliato, perché pretende di ristrutturare due pilastri del liberalismo classico come la supremazia dell'individuo e l'interesse privato. Non si tratta quindi di una mera evoluzione interna al liberalismo, che viene ripulito delle sue brutture (Freeden 1973: 442). Il processo attivato dal salto hobsoniano mostra come il liberalismo sia costretto a reagire alle spinte delle trasformazioni storiche e dei dibattiti scientifici. Hobson si fa carico di argomentare il bisogno di una rottura nella storia del liberalismo e di formulare una teoria che ne crei uno letteralmente e materialmente nuovo: una rottura che, come emerge dalla citazione in epigrafe, è anche rottura con l'autorità, che in questo caso non è tanto o solo lo Stato, come non è il mercato, ma le classi dominanti, quella aristocrazia che, dietro il paravento del *laissez faire*, pretende di controllare la vita sociale³¹. Allo stesso modo Hobson si riappropria dell'utilitarismo, rovesciando la sua logica interna: il benessere umano deve corrispondere al «maggior numero di esseri umani felici e in salute» (Hobson 1901: V-VI, 5). L'ampiezza dei soggetti coinvolti conta più della felicità massimizzata per alcuni. Rifuggendo il calcolo edonistico degli utilitaristi, egli sostiene un'etica basata su «un nuovo utilitarismo in cui le soddisfazioni fisiche, intellettuali e

nozione di progresso sociale fatte da Gustave Le Bon. In particolare, come nota Freeden, «l'affermazione di Le Bon secondo cui il ritmo del progresso morale era determinato dalla media delle persone era, per Hobson, una critica molto utile contro l'indebito ottimismo di alcuni riformatori» (Freeden 1990: 53). Si veda anche sull'aspetto conservatore del *new liberalism* di Hobson, (Allett in Freeden 1990: 64-86: 85): «l'aspetto conservatore del pensiero di Hobson fungeva da correttivo a quelle che considerava le tendenze disgregative dell'individualismo classico».

³¹ Come riporta Hamilton, anche John M. Keynes riconosceva che Hobson «ha preferito vedere la verità in modo oscuro e imperfetto piuttosto che mantenere l'errore», quando gli economisti più rispettabili hanno scelto di continuare a brancolare nel buio» (Hamilton 1954: 273).

morali avranno il posto che spetta loro» (Hobson 1929: 16). Il criterio utilitaristico si riferisce qui non alla soddisfazione individuale, ma alla salute e al *welfare* delle «diverse *collettività* – cioè le umanità o le razze» (*Ibidem*). Questo utilitarismo sociale si basa su forme individualizzate di collettività, i cui rapporti possono essere organizzati, pianificati organicamente.

In questa concezione organica del *welfare*, lo Stato viene considerato come un agente imparziale e affidabile di una società, in cui i diritti non sono più attributi individuali assoluti, ma possono essere rivendicati e fatti valere. In questo senso, al contrario di Spencer (1884), lo Stato esiste per l'evoluzione soggettiva dell'individuo, vero fattore determinante del progresso umano. Per Hobson, le classi lavoratrici esprimono bisogni che una società basata sull'economia politica non può comprendere, essendo così destinata ad alimentare non solo la povertà ma anche l'antagonismo sociale. Da questo punto di vista Hobson è uno di questi liberali che riconoscono che la radicalizzazione delle classi operaie non può essere arrestata dal potere del mercato, né da politiche di compensazione come l'istituzione di una carità pubblica. Egli riconosce la necessità di intervenire nel cuore del mercato e dei rapporti industriali e che i servizi sociali vanno organizzati in modo pubblico. L'amministrazione diviene un controllo razionale della società da parte di un'élite di esperti. L'élite in questione potrebbe e dovrebbe guidare una trasformazione etica della società, non una pianificazione tecnica, poiché la società non è una macchina. Ridurre la vita individuale e sociale a categorie quantificabili renderebbe impossibile gestire una struttura organica come la società. Idealisti come Bernard Bosanquet hanno enfatizzato il "tutto" rispetto alle "parti", non riuscendo però a suo avviso a riconoscere la vita come interrelazione di unità organiche, prive di un'etica superiore: «La concezione organica della società [...] esige un autogoverno in cui tutto l'io, l'esperienza organica e il giudizio dell'intero sistema razionale, trovino diretta espressione co-sciente» (Hobson 1898: 207).

A livello teorico, il nuovo liberalismo di Hobson è quindi un tentativo di reinventare il liberalismo, liberandolo dall'individualismo, dalla tirannia delle classi ricche e in particolare dei

potenti magnati industriali e finanziari³², ma a livello pratico è anche una riconfigurazione profonda del funzionamento del mercato. Questo non ne fa un socialista, perché egli convinto che tale intervento non solo non limiterà l'iniziativa privata, ma la incentiverà. In questa direzione, se pensiamo alla centralità che, nella seconda metà del Novecento e ancora oggi, acquisirà la cooperazione tra settore pubblico e privato, egli precorre certamente i tempi.

In questo modo però Hobson fa anche un passo avanti nella dialettica tra individuo e organismo sociale, rompendo la persistente dicotomia dei due termini che caratterizzano individualismo ed evoluzionismo. Per Hobson l'individuo non può essere sacrificato per il bene dell'insieme sociale, poiché il benessere sociale non può corrispondere alla schiavitù degli individui: per lui non ci sono dubbi, la libertà individuale è compatibile con il benessere sociale. Tuttavia, neutralizzando l'opposizione tra individuo e società, egli non risolve la questione del possibile conflitto tra razionalità individuale e sociale, né quella del conflitto industriale. L'armonia organica è infatti il vero presupposto del suo nuovo liberalismo, piuttosto che il suo punto di partenza o di arrivo, ma egli non riesce a leggerne fino in fondo la dialettica politica. La sua riflessione sulla classe operaia e sulla povertà resta economica e societaria. Consapevole di non poter pianificare i mercati, egli crede nella possibilità di pianificare l'armonia sociale. Di fronte a questo deve far ricorso a un concetto vago e impreciso, come quello di «vita civica» per ammorbidire l'autorità del piano e il potere che il suo *new liberalism* assegnerebbe alla burocrazia:

Il buon funzionamento finale di una democrazia di questo tipo dipenderà dall'intelligenza e dalla buona volontà che i privati cittadini metteranno nella vita pubblica. [...] Solo nella misura in cui la vita civica è così rafforzata e così informata da concezioni comuni di utilità sociale che le classi specializzate per il lavoro ufficiale rimangono in profonda e genuina simpatia con il corpo dei cittadini [...] mentre il cittadino comune dirige la sua intelligenza e la sua buona volontà verso gli affari pubblici in modo da sentire che può veramente esercitare una certa

³² Hobson su Veblen (1936).

influenza sulla loro amministrazione, esistono le condizioni morali di una sana economia sociale (Hobson 1901: 298).

Questa cooperazione di funzioni etiche e sociali di diversi attori individuali e collettivi porta a quella che egli definisce la «sovranità del benessere sociale». Qui si trova l'elemento più importante del nuovo liberalismo di Hobson: contro la sovranità dell'individuo egli istituisce quella del welfare, nella sua doppia declinazione soggettiva e collettiva che coniuga l'idea di una rieducazione etica degli individui a fronte di una nuova concezione morale della società. Sistema educativo e riduzione della giornata lavorativa non sono per lui espedienti per calmierare il conflitto sociale, ma per eliminarne le cause alla radice. Non si tratta di un piano statale, quanto piuttosto di un piano per la società che preveda un'economia umana in cui lo Stato ha un ruolo determinante e ben delineato e la cui funzione non comporta una riduzione della libertà individuale, bensì la promozione della crescita soggettiva che è essenziale al benessere sociale.

È stato detto che da questo punto di vista egli ha avuto un'importante influenza sui giovani socialisti inglesi come Harold Laski, Richard Tawney e George D.H. Cole e che quindi rappresenta un importante capitolo della storia della socialdemocrazia britannica (Townshend in Pheby 1994: 43). Una lettura che però non ci appare meno parziale di quella che lo iscrive senza riserve nella tradizione liberale per dimostrare quanto il socialismo fosse un'evoluzione interna alla storia del primo (Freedon in Pheby 1994: 19-33; Freedon 1986: 246). Come Townshend riconosce, la doppia economia pubblica e privata che egli propone e che si fonda su una costituzione sociale altrettanto duale, che risponde cioè a desideri e bisogni sociali rispettivamente individuali e sociali, deve molto al fabianesimo in particolare a William Clarke, mentre prende le distanze dal socialismo dei Webb, il cui accento sull'amministrazione era più difficilmente conciliabile con quello che possiamo definire il "doppio spirito" del piano hobsoniano.

L'età vittoriana ha visto succedersi correnti, dottrine e teorie che, sebbene legate da reciproci rimandi e connessioni, mantenevano i loro confini ideologici. Ciò che permetteva un continuo

dialogo tra esse era piuttosto il fatto di essere immerse nella contingenza di trasformazioni sociali, tecnologiche e scientifiche che offrivano stimoli continui a ripensare la forma e i contenuti delle categorie su cui tali sistemi di pensiero andavano ripensandosi. Il *new liberalism* è in questo senso esemplare e rappresenta l'ultima teoria liberale prima dell'avvento del neoliberalismo, perché tenta di moralizzare la logica del capitalismo senza negare la gerarchia sociale che lo fonda, ma imprimendo al suo funzionamento una torsione in grado di rispondere alla disgregazione sociale in cui tali gerarchie lo stanno precipitando.

In questo vortice intellettuale e sociale, Hobson ipotizza fiduciosamente che il regno della ragione stia diventando sempre più inclusivo, estendendo la comunità morale al di là dell'«autosufficienza etica di una nazione fino all'intera umanità» (Hobson 1902: 166). Ai margini del liberalismo, Hobson ha formulato una teoria etica del capitalismo che aveva la pretesa di dare una legittimazione economica e organica all'uguaglianza, contro il dominio del mercato. A precludere il buon esito di questo piano sarebbe stata proprio l'ostinata ricerca di armonia dentro una società dove l'uguaglianza si esprimeva soprattutto sotto forma di conflitto e di rivendicazione di libertà. Quei soggetti a cui Hobson aveva prestato attenzione avrebbero lottato non per l'armonia, ma per la loro liberazione. Proprio questa contraddizione interna alla sua opera mostra però problemi e domande che egli ha posto alla democrazia che hanno ancora oggi una rilevante attualità per la storia del pensiero politico e per un ripensamento del ruolo dello Stato e della pianificazione sociale che torna oggi a interrogare l'Europa e lo spazio transnazionale, ovvero un ambito che, come previsto da Hobson, non si ferma ai confini delle nazioni.

Bibliografia

- HOBSON JOHN A., MUMMERY ALBERT F., 1889, *The Physiology of Industry*, London: Murray.
- HOBSON JOHN A., 1891, *Problems of Poverty*, London: Methuen.
- _____, 1894, *Evolution of Modern Capitalism*, London: Scott.
- _____, 1896, *Problem of the Unemployed*, London: Methuen.
- _____, 1898, *John Ruskin: Social Reformer*, London: Nisbet.

- _____, 1902a, *The Social Problem: Life and Work*, London: Nisbet.
- _____, 1902b, *Imperialism: a Study*, London: Constable.
- _____, 1902c, "The Re-Statement of Democracy", *Contemporary Review*, no. 81, pp. 262-72.
- _____, 1903, "The Dynamics of the Wages Question-Discussion", *Publications of the American Economic Association*, no. 1, pp. 143-153.
- _____, 1909a, *The Crisis of Liberalism: New Issues of Democracy*, London: King.
- _____, 1909b, *The Industrial System*, London: Longmans, Green.
- _____, 1911, *The Science of Wealth*, London: Williams & Norgate.
- _____, 1912, *Industrial Unrest*, London: National Liberal Club.
- _____, 1914, *Work and Wealth, A Human Valuation*, New York: Macmillan.
- _____, 1915, *Towards International Government*, London: Allen & Unwin.
- _____, 1920, *The Morals of Economic Internationalism*, Boston and New York: Houghton Mifflin.
- _____, 1922, *The Economics of Unemployment*, London: Allen & Unwin.
- _____, 1926, *Free-Thought in the Social Sciences*, London: Allen & Unwin.
- _____, 1929, *Wealth and Life*, London: Macmillan.
- _____, 1931a, *The Modern State*, London: British Broadcasting Corporation.
- _____, 1931b, "The State as an Organ of Rationalisation", *Political Quarterly*, no. 2, pp. 30-45.
- _____, 1932, *From Capitalism to Socialism*, London: Hogarth Press.
- _____, 1933, *Rationalism and Humanism*, London: Watts.
- _____, 1934, *Democracy and a Changing Civilization*, London: J. Lane.
- _____, 1936, *Veblen*, London: Chapman & Hall.
- _____, 1938, *Confessions of an Economic Heretic*, Brighton and Handem: The Harvester Press.
- ALLETT JOHN, 1981, *New Liberalism: The Political Economy of J.A. Hobson*, Toronto: University of Toronto Press.
- ARRIGHI GIOVANNI, 1996, *Il lungo XX secolo*, Milano: Il Saggiatore (2014).
- _____, 1978, *The Geometry of Imperialism. The Limits of Hobson's Paradigm*, New York: Verso.

- BARITONO RAFFAELLA, 2013, "Ripensare lo stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento", in *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, pp. 301-318;
- BATTISTINI MATTEO, Formazione e trasformazione dello Stato-Nazione nel quadro Atlantico e globale, *Scienza & Politica*, n. 48, pp. 5-11.
- BEILHARZ PETER, 1992, *Labour's Utopia. Bolshevism, Fabianism, Social Democracy*, London: Routledge.
- BLAUG MARC, 1961, "Economic Imperialism Revisited", *The Yale Review*, Spring.
- BOOTH CHARLES, 1902, *Life and Labour of the People in London*, London: Macmillan.
- BURROW JOHN W., 1970, *Evolution and society. A Study in Victorian Social Theory*, Cambridge: Cambridge University Press.
- CAIN PETER, 2002, *Hobson and Imperialism: Radicalism, New Liberalism, and Finance 1887-1938*, New York: Oxford University Press.
- COBBE LUCA, 2014, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata: EUM.
- COLLINI STEFAN, 1975, "Idealism and 'Cambridge Idealism'", *The Historical Journal*, no. 18, pp. 171-177.
- _____, 1978, "Sociology and Idealism in Britain 1880-1920", *European Journal of Sociology*, no. 19, pp. 3-50.
- _____, 1985, "The Idea of 'Character'", *Victorian Political Thought*, no. 35, pp. 29-50.
- COSTABILE LILIA, 1978, *La teoria del capitalismo moderno: Hobson, Schumpeter, Baran, Sweezy, Galbraith*, Torino: Loescher.
- CUPPINI NICCOLÒ, FERRARI ROBERTA, 2019, "Il piano come strategia d'ordine del capitalismo", in Raffaella Baritono e Maurizio Ricciardi (a cura di), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti, Quaderni di Scienza & Politica*, n. 8, pp. 227-258.
- FERRARI ROBERTA, 2017, *Beatrice Potter e il capitalismo senza civiltà*, Roma: Viella.
- _____, 2020a, "Plan-based Thought: From the New Civilisation to the Global System of Power", *Scienza & Politica*, n. 62, pp. 5-12.
- _____, 2020b, "Planning as a Social Technology. Yevgeni Preobrazhensky and the Prognosis for the Future", *Scienza & Politica*, n. 62, pp. 41-61.
- _____, 2021, "Al di là del principio di evoluzione. Herbert Spencer tra cooperazione e dominio", *Quaderni di Scienza&Politica*, n. 13, pp. 243-262.
- FERRARI ROBERTA, RICCIARDI MAURIZIO, TAGLIAFERRI TEODORO, 2016, *Michael Freedon, tra ideologia e teoria politica* (a cura di Michele Marchi), *Ricerche di Storia Politica*, n. 3, pp. 321-331.
- FEUCHTWANGER EDGAR J., 1989, *Democrazia e impero: l'Inghilterra fra il 1865 e il 1914*, Bologna: Il Mulino.

FREEDEN MICHEAL, 1973, "J.A. Hobson as a New Liberal Theorist", *Journal of the History of Ideas*, no. 3, pp. 421-443.

_____, 1978, *The New Liberalism: An Ideology of Social Reform*, Oxford: Clarendon Press.

_____, 1990, *Reappraising J.A. Hobson: Humanism and Welfare*, London: Routledge.

_____, 1986, *Liberalism divided. A Study in British Political Thought 1914-1939*, Oxford.

GHERARDI RAFFAELLA, 2002, *Relazioni fra gli Stati: pace e guerra. Forma di governo e sistema economico dall'illuminismo all'imperialismo*, Bologna: CLUEB.

HAMILTON DAVID, 1954, "Hobson with a Keynesian Twist", *The American Journal of Economics and Sociology*, n. 3, pp. 273-282.

HOBSBAWM ERIC J., 1964, *The Fabians Reconsidered* in Id., *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, London: Weidenfeld and Nicolson, pp. 255-271.

HUME DAVID, 1971, *Opere*, Vol. 2, sez. 3, Bari: Laterza.

LASKI HAROLD, 1917, *Studies in the Problem of Sovereignty*, London: Oxford University Press.

_____, 1919, *The Authority in the Modern State*, New Haven: Yale University Press.

_____, 1921, *The Foundations of Sovereignty*, New York: Harcourt, Brace and Company;

LENIN VLADIMIR IL'IČ UL'JANOV, 1917, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, Roma: Editori riuniti 1974.

_____, 1964, *Lenin Collected Works*, vol. 4, Moscow, Progress Publishers.
London: New Left Books.

LONG DAVID, 1991, "J. A. Hobson and Idealism In International relations", *Review of International Studies*, n. 3, pp. 285-304.

MACLACHLAN FIONA, 2002-2003, "J.A. Hobson and the Economists", *Journal of Post Keynesian Economics*, no. 2, pp. 297-308.

MACKENZIE NORMAN and JEANNE, 1983, *The Diary of Beatrice Webb*: Vol. II: *All the Good Things of Life*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press.

MARSHALL ALFRED, 1925, *The Present Position of Economics* (1885), in Id., *Memorials*, London, Macmillan.

MISES LUDWIG VON, 1949, *Human Action: A Treatise on Economics*, New Haven: Yale University Press.

PHEBY JOHN (edited by), 1994, *J. A. Hobson after Fifty Years: Free-thinker of the Social Sciences*, London: Macmillan.

PICCININI MARIO, 1992, "'Sovereignty' e 'Disruption'. Note su 'The Problem of Sovereignty' (1915) di Harold Laski", *Filosofia politica*, n. 3, pp. 507-527.

- PORTER BRIAN, 1968, *Critics of Empire*, London: Macmillan.
- ROSSI PIETRO, 1975, *Positivismo e società industriale*, Torino: Loescher.
- RICCIARDI MAURIZIO, 2019, "The Discipline of Freedom. High Modernism and the Crisis of Liberalism", in Monica Cioli, Maurizio Ricciardi, Pierangelo Schiera (a cura di), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World to Totalitarianism*, Frankfurt am Main: Campus Verlag, pp. 107-127.
- RICHMOND WILLIAM H., 1978, "John A. Hobson: Economic Heretic", *The American Journal of Economics and Sociology*, no. 3, pp. 283-294.
- RODGERS DANIEL T., 1998, *Atlantic Crossings: Social Politics in a Progressive Age*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
- ROSSMAN JIM, 1991, "Hobson's 'Surplus Income' and Its Distribution", *Journal of Economic Issues*, no. 1, pp. 199-207.
- SCHIERA PIERANGELO, 2008, "L'amministrazione pubblica in Europa tra costituzionalismo e solidarietà", *Scienza & Politica*, n. 38, pp. 5-13.
- SLOBODIAN QUINN, 2018, *Globalists: The End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge, Mass: Harvard University Press.
- SPENCER HERBERT, 1884, London: Williams and Norgate.
- STEDMAN JONES GARETH, 1983, *Languages of Class. Studies in English Working Class History, 1832-1982*, Cambridge: Cambridge University Press.
- TOWNSHEND JULES, 1990, *J.A. Hobson*, Manchester: Manchester University Press.
- VEBLEN THORSTEIN, 1899, *The Theory of the Leisure Class*, New York: Macmillan.
- WEBB BEATRICE AND SIDNEY, 1897, *Industrial Democracy*, London: Longmans.
- WEINSTEIN DAVID, 2007, *Utilitarianism and the New Liberalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- WILSON DANIEL C. S., 2015, "J. A. Hobson and the Machinery Question", *Journal of British Studies*, pp. 377-405.
- WINCH DONALD, 2009, "A Composition of Successive Heresies: The Case of J. A. Hobson", Donald Winch (edited by) in *Wealth and Life: Essays on the Intellectual History of Political Economy in Britain, 1848-1914*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 297-332.
- WOOD JOHN CUNNINGHAM, WOOD ROBERT D., 2003, *John A. Hobson: Critical Assessments of Leading Economists*, London: Routledge.

Abstract

JOHN A. HOBSON. UN LIBERALISMO ERETICO CONTRO LA SUPREMAZIA DELLO SPIRITO ECONOMICO

(JOHN A. HOBSON. AN HERETIC LIBERALISM AGAINST THE SUPREMACY OF THE ECONOMIC SPIRIT)

Keywords: John A. Hobson, Liberalism, Liberal democracy, Human welfare, Organic Plan.

This essay intends to investigate John A. Hobson's theory of liberalism from a political perspective, starting from his declaration of the death of liberalism, analysing his writings on social problems to explain his so called science of human welfare. In particular, the essay focuses on some crucial knots around which his revision of liberalism moves: 1. the need for an ethical vision of economy; 2. the conception of society, subjectivity and the state in the face of the crisis of individualism and laissez faire; 3. his conception of an a «organic plan of social progress» and its political meaning. The analysis of these aspects of his work shows his importance for the history of political thought also beyond his famous study on imperialism and shows the rise of a new concept of liberal democracy, bringing into light its problems and contradictions.

ROBERTA FERRARI
Università di Bologna
roberta.ferrari6@unibo.it
ORCID: 0000-0002-7825-2561

EISSN 2037-0520